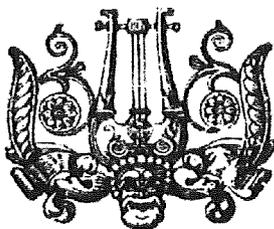


ROMOLO
OSSIA
LA FONDAZIONE DI ROMA.

POEMA

DI

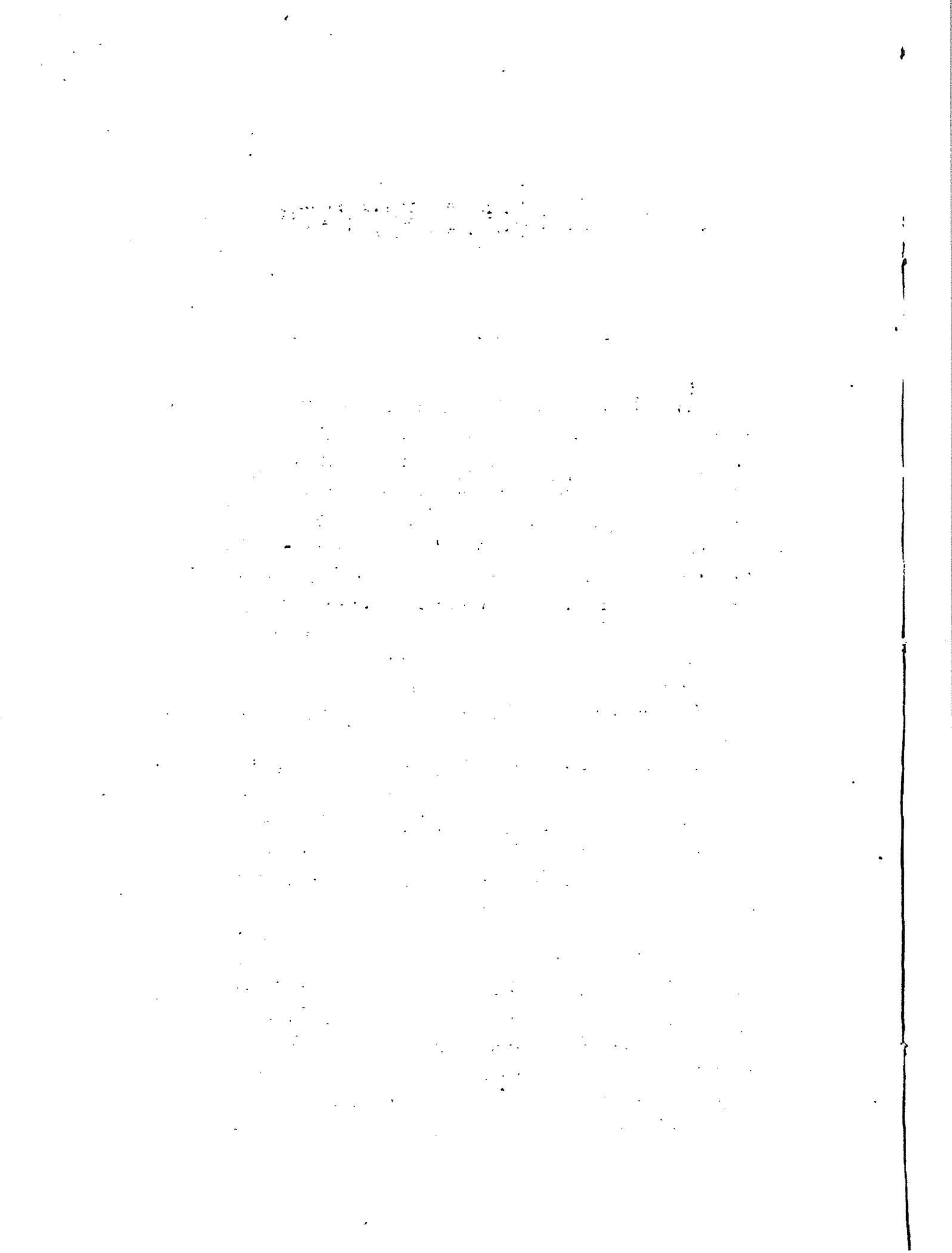
ANNA VIDOVIĆ



ZARA

TIPOGRAFIA FRATELLI RATTANA.

1856.



IL MIO PICCOLO RENDICONTO.

Ho dato un tal titolo a questo scritto, che precede il mio Poema, perchè so che all'apparire del mio Romolo, trattandosi d'un Poema di dieciotto canti in ottava rima, saranno molte le gentili persone, che prima di giudicare il mio lavoro, lo leggeranno; e ve ne saranno delle altre le quali, alla sola vista del mio Poema inarcheranno le ciglia come in modo di cinico stupore, che rimproveri al mio ardire. -- Io dunque vengo subito col *mio piccolo rendiconto*; voglio dire a dare ragione, e se si vuole anche, a giustificare il fatto mio.

Mi sia perciò perdonato se devo per necessità parlare di me.

Io sono Anna Vusio, figlia di quel Nicolò Vusio, che giovine ancora era capitano negli eserciti di Napoleone Primo. - Poi Capitano de' Panduri in Dalmazia, ed anche Delegato Governativo, e continuò quindi nel servizio militare sotto l'i. r. Governo austriaco fino l'anno 1818. - Fanciulletta ancora appresi a parlare l'italiano e l'illirico idioma, usati in Dalmazia. Non tosto toccai all'età, in cui si suole per divertirli, intrattenere i fanciulli con racconti di fiabe, storielle, o con poetiche cantilene, e già io appariva insaziabile d'una simile ricreazione. -- La mia mente ne fu ripiena così, che in progresso, forse seguendo le traccie delle impressioni in lei scolpite, io incominciai a raccontare fiabe della mia imma-

ginazione, a cantichiare de' miei versetti. Educata poi a leggere ed a scrivere, fui felice perchè mi trovai indipendente dagli altri, padrona di saziarmi a piacere nella mia curiosità di udire storie, di tesoreggiare poesie. Quindi molte prose, e lessi e rilessi, di poesia moltissimo. Di questa ricordo soltanto tutti i classici italiani, e varii dei stranieri tradotti in italiano. Il dolcissimo Petrarca fu, ed è, e sarà sempre il mio prediletto. - Giunto il momento opportuno divenni moglie a Marco-Antonio Vidović. Seguendo le vicende delle variate dimore di mio marito, io mi trovava a Pago, piccola città sull'isola dello stesso nome, quando incominciai a dettare versi.

Nel componere quelle mie prime poesie, io non aveva altro scopo se non quello di sfogare la mia immaginazione coll'esprimere gli affetti del mio core, insomma di passare il tempo in una ricreazione, che sola mi riusciva aggradevole.

Quei primi miei saggi poetici piacquero a quanti ne feci confidenza, fui consigliata, eccitata a scrivere con determinato proposito di fare una qualche cosa. - Il valente signor professore D. Stefano Ivacich impegnava posso dire il mio amor proprio, dandomi l'argomento ad un Poemetto. -

Fu quello appunto del mio Poemetto nell'illirico idioma *Anka*, *i Stanko*; stampato con italiana versione in prosa *Annetta*, e *Stanislavo*, l'anno 1841 in Zara, Tipografia Demarchi.

Questo Poemetto in due canti piacque moltissimo al pubblico, ripetute lodi ne parlarono i giornali, molte io ebbi le poesie, le congratulazioni. -- Confortata, animata da un tal compenso scrissi, e stampai in seguito varii altri poemetti, e stampai staccate poesie di occasione, ed altre di mia elezione pei giornali tanto nell'illirico, quanto nell'italico idioma, e sempre fui confortata di novelli applausi in giornali illirici, italiani e tedeschi (f).

Oltre le staccate poesie nell'italiano idioma, ne scrissi un'opuscolo sotto il titolo *Mestizie e distrazioni* « *versi di Anna Vidovich* » il quale fu stampato in Zara nella Tipografia Battara l'anno 1846. Volli anche scrivere in prosa italiana, e come a saggio stampai nella Gazzetta di Zara N. 1 anno 1847 una mia novelletta.

Nell'anno 1847 stava io leggendo la Storia Universale. M'intesi ispirata a scrivere in versi italiani un qualche aneddoto particolare alla Storia di cadauno dei più illustri Imperatori.

Incominciai da Alessandro il Grande, e scrissi in ottava rima « *Alessandro presso l'Idaspe* » fu il primo mio saggio di ottave, e venne stampato nella Gazzetta di Zara N. 32, 26 Aprile 1847 (2).

Da Alessandro volli passare a Romolo.

Leggendo, e rileggendo la sua vita, meditando sulla scelta d'un argomento, mi trovai confusa, e ancora confusa, e sempre irresoluta. Questa mia irresolutezza però non era che un' incontentabilità, un' ansia a dir molto, un convincimento che a saziarmi a parlare di lui non mi sarebbero bastate poche ottave.

Questo convincimento m'inspirò l'idea di un Poema, l'idea stessa lusingò la mia immaginazione costringendomi pensare ad un piano, conobbi l'ardire, ravvisai il pericolo; ma finalmente cedendo alla tentazione della mia fantasia, alle lusinghe ed alle visioni della mia immaginazione mi arresi, ed incominciai a scrivere dicendo a me stessa: alla fine se anche naufragherò nel mio lungo viaggio, senza compirlo, senza finire il mio lavoro, il mio naufragio stesso non lo vedrà nessuno al mondo, come nessuno della terra vede il naufragio di un povero naviglio, nelle solitudini dell'immenso Oceano.

Il mio Poema incominciato nell'anno 1847 fu compiuto in quest'anno 1856. Egli dunque è il risultato delle mie occupazioni, de' miei studii per l'epoca di circa nove anni. I primi cinque posso dirli di occupazione, e studii costanti, indefessi. Gli altri quattro di esercizio a correzioni, e confidenziali letture, onde consultare la franca opinione altrui. Tutta questa seconda parte per verità seguiva a lunghe interruzioni, perchè nel detto secondo periodo ò anche qualche poco viaggiato. E prima, e nel periodo stesso più volte visitai, come si dice, per lungo e per largo la Dalmazia, poi il litorale ungarico, poi anche più volte Trieste, due volte la maestosa Vienna, ed ò anche respirate l'aure d'Italia, nella bella e prodigiosa Venezia, dove inconsapevole di lei e di me stessa m'avevan portata ancor bambina. Taccio il nome delle culte e gentili persone, che mi furono cortesi della pazienza di sentirmi leggere dei brani del mio Poema; taccio del pari le lusinghiere loro parole a me d'incoraggiamento a stamparlo. Taccio tutto questo perchè nè mai ò amato, nè voglio che l'impressione dalla lettura del mio libro, ed il libero giudizio altrui sul mio povero lavoro, siano o provocati o costretti a favor mio dal peso di qualche riverito nome. Qui però faccio noto al mondo che io non pretendo di aver fatto un lavoro perfetto, e che gradirò le istruttive censure, mentre a questa opera non mi fu guida un'ardita ambizione, come ciò altrove già dissi, e pubblicai.

Zara nel Maggio 1856.

ANNA VIDOVIĆ.

v

NOTE.

(Nota 1)

1. Gazzetta di Zara N. 34, anno 1841.
2. *Danica* giornale illirico di Zagabria Nr. 25 anno 1841.
3. Gazzetta di Venezia N. 220 anno 1841.
4. *Danica* di Zagabria N. 10, anno 1842.
5. *Zora Dalmatinska* giornale illirico Nr. 44, anno 1845.
6. Giornale letterario di Lipsia nell'idioma tedesco, puntata 6. anno 1845, N. 207.
7. *Zora Dalmatinska* N. 24 anno 1845.
8. Giornale di Lipsia nell'idioma tedesco sulle lettere, arti e scienze delle nazioni slave an. 1846.
9. Gazzetta di Zara N. 20, anno 1847.
10. *L' Ape Slovena* giornale illirico letterario della Carniola 1 Ottobre 1851.
11. Osservatore Dalmato N. 164, anno 1851.
12. *Glasnik Dalmatinski* N. 164 anno 1851.
13. *Svetovid* giornale illirico di Vienna.

(Nota 2)

Alessandro presso l' Idaspe.

SAGGIO DI OTTAVE

Di Anna Vidović.

1.

Dal seno dell' amata sua foriera
Ecco rosseggia bello e lieto il sole,
Diffondendo i suoi raggi incontro a fiera
Gente che armata certa guerra vuole;
Son d' Alessandro i prodi, ed egli altera
Move sua fronte qual potente suole,
Mentre all' Idaspe i fidi suoi conduce
Là dove il suo valor darà più luce.

2.

E allor che il fiume ei traversar si crede
 Mira lontan globi di polve alzarsi,
 Ode romor d'armati, e quindi vede
 Con regal Pompa Poro avvicinarsi:
 Arresti quà ciascun, arresti il piede,
 Grida Alessandro a forti suoi; provarsi
 Quà dee ciascun, proseguiremo poi,
 Quando noto fia lor chi siamo noi.

3.

Cavallieri, pedon, indi elefanti
 Con salde torri sui lor dorsi imposte
 Ricolme di guerrier, più fansi avanti,
 Con la speranza di sconfigger l'oste;
 Infuria Poro; non perdiam gli istanti,
 Sù via assaltate se mai prodi foste!
 Dice, e dicendo l'elefante gira,
 Intorno guata, e forza agli altri inspira.

4.

Forte Alessandro qual di ferro un monte
 Poi che il nemico presso gli è già scorso
 Le sue proprie falangi a guerra pronte
 Scerne, e percorre del destriero al corso:
 All'inimico postosi di fronte,
 Abbiate dalle fiere pur soccorso
 Grida, i miei fidi abbattono le fiere,
 Vel proveranno lor mani guerriere!

5.

E già incomincia la battaglia atroce,
 Brando in hrando percuote e fischian strali,
 E nel tetro romor non s'odè voce,
 Ma l'eco sol di due turbini eguali;
 S'incrocian le saette, e tanto nuoce
 La tempesta dei dardi, aste e pugnali,
 Che dove piomban mortal colpo danno
 Oppur ferita di mortal affanno.

6.

Cessata la bufera , sul terreno
 Arme vedi spezzate ed elmi infranti,
 Del fiume Idaspe scorre il sangue in seno
 E oh! quante pianger denno spose, e amanti!
 Di giovinetti eroi è il suol ripieno;
 Chi geme o spira fra sospiri e pianti,
 E ancor seguia la lotta in fra costoro
 Se prigion non restava il forte Poro.

7.

E la madre di Poro e la sorella,
 Ch'eransi in campo tratte disperate
 Maledicon la sorte avversa e fella
 Che le mani di Poro à disarmate;
 Ma fra gli armati crebbe la donzella,
 Onde alla madre sua; deh! mi lasciate
 Che io vadi tosto a quel Duce sovrano
 In dono chiederogli il mio germano.

8.

Ottenne un sì; lanciossi sul corsiero,
 Chè il timor non l'arresta il duol l'accuora,
 Nalmira vò per occulto sentiero
 Giunge all'eroe che teme e la innamora;
 Egli la osserva, e al portamento altiero
 S'accorge ben, ed alle vesti ancora
 Che la germana ella di Poro sia,
 Chiede cortese a lei cosa desìa.

9.

Gli occhi in lui fissi, e palpitante in core
 Nalmira così allor imprese a dire;
 Per un fratel a te vedi signore,
 In me donzella inerme quà venire,
 È guida a passi miei doppio un dolore,
 Nè tutto posso dirti il mio martire,
 Ben ti dirò che in te m'affido io molto,
 Se clemenza e valor ti stanno in volto.

10.

Nuovo un tumulto nel primiero istante
 Della pugna, in mio cor udii al tuo aspetto,
 Io dir non sò se ad una suora o amante
 Tanto saresti stato tu diletto;
 Sò che io desiava di portar mie piante
 Trà i ferri, e farti scudo del mio petto,
 E salvo te quanto il fratel bramava
 E per entrambi in seno il cor tremava.

11.

Deh! per la dolce simpatia che l'alma
 A te mi lega a vera stima unita,
 Rendimi il mio fratello, e in parte calma
 Quel duol, che dee accorciare la mia vita!
 Io pregherò che ognor novella palma
 Nelle guerre riporti, e più gradita
 Gusti la gloria in braccio dell'amore
 Con dolce sposa degna del tuo core.

12.

Ed Alessandro: principessa invano
 Per il fratel a me supplice vieni,
 Perito il suo elefante ei cadde in mano
 De' miei seguaci, che di gioja pieni
 Vorranno il prigionier condur lontano;
 Ned io ardirei turbar lor di sereni,
 Poichè i nemici prigionier lor glorie,
 E sono il premio lor nelle vittorie.

13.

Per quell'amaro e freddo dir del sire
 La donzelletta instupidita resta,
 Dal cor le balza il pianto a intumidire
 Le luci, ed ella col suo vel l'arresta;
 Asciuga gli occhi e senza più che dire
 Si toglie a lui chinandosi modesta,
 Ei trattener la vuol, ella s'invola
 E sul destrier rimonta afflitta e sola.

14.

Con sè lamenta : idolo mio adorato.
 Ben se' crudel! e degli affetti miei
 Nemico, se al mio cor innamorato
 Cotanto nuoci benchè impresso sei!
 Tu comprendesti del mio cor lo stato
 Nè ottener io pietà da te potei!
 Ma pur come la luna in ciel sereno
 Tu ancor del par risplendi nel mio seno.

15.

Così caro inumano in questa terra
 Perchè agli sguardi miei fatal movevi?
 Perchè tanto piacermi allor che in guerra
 Sotto l'elmo piumato combattevi?
 Ch'io teco viva a che la via mi serra
 Fortuna ria se tanto mi piacevi?
 E a te sposa che asciughi col mio velo
 I tuoi sudor, chè non permette il cielo?

16.

Vicina al suo elefante giunge e trova
 La madre che discesa a lei s'avvia,
 Figlia, le dice, oh! qual gradita nuova!
 Libero il nostro Poro a noi redia;
 Nè questo sol ma pria che il piè quà mova
 Chiesegli il duce s'altro ancor desia,
 Poro rispose il regno! ed ei, l'impero
 Ti rendo pur, o degno cavalliero.

17.

Nalmira allor: o grande o vero prode,
 E degli oppressi tu raro conforto!
 Felice sì vivrai come chi gode
 Da rie sventure aver altrui disciolto;
 Perchè non posso celebrar tua lode
 A te d'appresso? col tuo dir accorto
 Perchè impedirmi il bel contento almeno
 Di stringer la tua mano a questo seno?

Di trombe intanto un suono fragoroso
Lontan s'ode, e colà guarda Nalnira,
Ei parte! esclama, oh! stato doloroso
Non si cura ei di chi per lui sospira!
Io più non spero di trovar riposo,
E ciò dicendo già l'armata mira
Che lieta va per la vittoria avuta,
Ed ella resta sconsolata e muta.



ROMOLO.

POEMA DI ANNA VIDOVICHI.

CANTO PRIMO.

1.

O prode illustre celebrato tanto,
Senza meravigliar tu forse udrai
Che io dalmatica donna di te canto,
Poichè volgendo il guardo a me, vedrai
Che io quella stessa son che m'ebbi in vanto
Cantare d'altri eroi, nè tu m'avrai
Straniera appieno già se a me il destino
Italo dava il padre, un vicentino.

2.

Musa lo spirito mio d'almi pensieri
Accendi, e a me soave parla in core
Or che di Roma canto, e dei guerrieri
Di Romolo, che fu d'alto valore;
D'ei che fra boschi, ed alpestrì sentieri
Fondata à la città, che in gran splendore
Fè poi mostra di sè nel mondo intero,
E sì vasto, e glorioso ebbe l'impero! —

3.

Me sprona, sai, un nobile desio
Quei prischi incliti fatti or rammentare;
Deh! amica Musa dunque il voto mio
Ti prego di voler or secondare!,
Tu che risiedi in Ciel vicina a Dio
Non ignori che io tento di alleviare
Coi carmi le mie pene; or al mio duolo
Conforto deh! mi scendi e caro, e solo!

4.

Sotto quel verde faggio addormentata
 Chi trovi all' apparire d' oriente
 Con la testa di rose incoronata,
 O vaga Aurora, sì che il tuo lucente
 Divo splendor su quella immacolata
 Fanciulla, si compiace, e più ridente
 Spazia pel Cielo azzurro, ed il suo raggio
 Rispettoso lambir sembra quel faggio?

5.

La gentile fanciulla, e dilicata
 Con l' ambascia, che il cor dal petto schianta
 Cercando del germano l' orma amata
 Moveva sotto il vel, che notte ammanta;
 Verginetta per sempre consacrata
 A Vesta, lei fuggir tra pianta e pianta
 Vide la luna limpida dal cielo
 Coprendo il bosco d' argentino velo.

6.

Ma invano Rea furtiva là s'aggira
 Al tempio, alle vestali, al sacro foco
 Toltasi, il fratel suo non anche mira,
 E invan del bosco il cerca in ogni loco;
 O Lauso amato mio, grida, sospira,
 Vieni alla tua germana!, e forse poco
 Da me lungi tu sei se questa è l' ora
 Del tuo venir, ma pur non giungi ancora!

7.

Fuggiam fuggiam, tu stesso mi dicesti,
 Lo Zio crudel, che estinti ambo ne brama,
 Me di ferro o velen tu morto udresti,
 E tu consunta, mia colomba grama,
 Frà le vergini omai poco vivresti
 Priva del tuo german, che solo t' ama;
 La madre egli ne uccise, e il genitore
 Ci tiene in ceppi, il vile il traditore.

8.

Si del fratel cercando si lamenta,
Esce dal bosco, e sopra un colle ascende,
Sembra una tortorella cui tormenta
D' amor desire e la compagna attende;
Ma tutto a un tratto oh! qual vision sgomenta
Vie più la giovinetta, e la sorprende?,
Vede portar, e il cor le balza in petto,
Dell' amato fratel l' armi e l' elmetto.

9.

Si avvanzan due all' aspetto masnadieri,
Che da lei poco lungi van dicendo;
Ecco per noi compiuti i desir fieri
D' ei che regna su noi così tremendo!,
Eppure il giovanetto fra i guerrieri
Saria prode cresciuto ancor vivendo,
La bella salma il fiume or tragge esangue
Godrà il re Amulio del versato sangue.

10.

Così diceano; e la splendente Dea
Commosa fra le nubi si nasconde,
Il tenebror, che scende occulta Rea
Del colle in tra gli alberi e le fronde;
Svenuta già la vergine giacea
Pel duol che la colpiva, e a lei più donde
Un soccorso sperar?, ma sì v' à ognora
Chi la innocenza salva e la rincora.

11.

Col carro suo la figlia di Latona
Senz' altro quindi scende intenerita,
E come sua pietade allor la sprona,
Alla vergin s' accosta non udita;
La scuote dal letargo, e poi le dona
Placido un sonno a rinfrancar la vita,
E poichè in calma la rimette e mira,
La Dea pel colle move e si raggira.

12.

In questa e in quella parte le graziose
 Orme ella stampa in sua succinta veste,
 Erbe diverse coglie, e gigli e rose
 Tutta splendente del fulgor celeste,
 Che si dispicca dalle sue vezzose
 Agili membra, e tutto il colle investe,
 Onde quel colle di tal luce adorno
 Rassembra al Cielo della Dea soggiorno.

13.

E sì ripiena della sua beltade
 Alla donzella riede, e lei coprire
 Diessi dei colti fior, e in suo pietade
 A Rea che dorme così prese a dire;
 Il voto tu non dei di castitade
 A forza mantener, nè il vuol soffrire
 La stessa Vesta, tu ne sei disciolta
 Ch' io in altro laccio sì ti voglio avvolta.

14.

Questo dicendo sparve, addormentata
 Ivi lasciando ancora la donzella,
 La di cui bionda chioma inannellata
 Al suo apparir scopri l' alba novella;
 Il faggio travedèr lasciò l'amata
 Persona tra suoi rami, e ben fu quella
 L' ora prefissa in cui Marte dovea
 Là divenir caldo amator di Rea.

15.

Dall' Olimpo ei calava su gli albori
 A visitar del mondo quella parte
 Ch' esser dovea ricolma un dì d'allori,
 Come segnò il Destin nelle sue carte;
 Ma Amor frattanto ad annodar duc cori
 Stava li ascoso, e non s'accorse Marte,
 Pur se ne avvede allor che Rea rimira
 Mentre d'amor per lei tosto sospira.

16.

Seduta è Rea, ed il suo capo inclina
Sul faggio che le fa saldo sostegno ;
Marte s' accosta e dice ; o mia divina
Destati, e fammi di un tuo sguardo degno !,
Lascia che io chiami te moglie e reina
Chè ben tel meriti tu di un Nume il regno ;
Ella si scuote e confusa si desta
Apre i bei lumi, e volge a lui la testa.

17.

Delle azzurrine luci all' apparire
Viepiù acceso quel Nume a dire prese ;
Due stelle chi da un sol mai vidde uscire !,
Chi in lui fermarsi e più starsene accese ?,
O Amor tu me facesti quà venire,
Dolce è l' inganno, è forza che io il palese !,
Rea si stupisce, e lui sogguarda e pensa
Rimembra Lauso, e la sua pena immensa.

18.

Indi quel pianto, che fin or sepolto
Restò col sonno in quel petto gentile
Sboccò dagli occhi ed irrigolle il volto,
E sprizzò i fior qual pioggia in dì d' Aprile ;
Dolente esclama, o Numitore avvolto
In ceppi, tu non sai che Amulio il vile,
Lauso ne uccise ! ahi mio germano estinto !,
Oh ! noi deserti tutto Amulio à vinto !

19.

Che il Dio dell' armi asciughi quel tuo pianto
Marte le dice, lascia o principessa,
Quel Nume che ora tu innamorì tanto
Ti allevierà la pena che t' à oppressa ;
Sì Madre tu sarai a tal che il vanto
Avrà di vendicar i tuoi, te stessa ;
Io non t' inganno, genitrice il Fato
Te d' alta prole omai à già segnato !

20.

Di tai detti soavi il suon potente
 Le scende in cor , e par che il duol le allenti ;
 Guarda alquanto serena l' innocente
 Colui che infrena i suoi sospir dolenti ;
 Bellissimo le appar , e seducente
 Chiuso quel Dio nell' armi sue fulgenti ,
 E già nel cor di Rea quel Nume bello
 Mitigò il duol pel morto suo fratello.

21.

D' ebanò il carro ivi Belona appresta ,
 Ma non già per guidarlo ad aspra guerra ;
 Nè Marte a battaglia il brandò assesta
 Nè l' ira del suo cor ora disserra ;
 Ma seguendo la brama , che si è desta
 In lui d' amor , egli senz' altro afferra
 Rea che non può fuggir , e il forte Marte
 Nel cocchio suo la pone e con lei parte.

22.

Fra le nubi trascorre , e giunge in breve
 In terren che non è d' alcuno regno ,
 In un campo spazioso il carro lieve
 Arresta , e quivi il sito trova degno
 Dove fermar con la diletta deve ,
 E là si arresta col suo dolce pegno ;
 Ella d' amarlo , e d' esser sua ben sente
 Chè colpito à il suo cor quel Dio possente.

23.

E dal soave anèlito dell' alma,
 Che quasi in un languor la tiene spinta ,
 Ora si scuote , e l' amorosa calma
 Vien dalla gioja nel suo core vinta ;
 Dal carro scende , ed all' amata palma
 Che la sua stringe ella si tiene avvinta ,
 E il loco ameno la sorprende tanto
 Come fosse del ciel ivi l' incanto.

24.

Dalla sorpresa soperchiato il core
Il prisco dolor suo più non risente,
Dov'è il figlial dov'è il fraterno amore?,
Confortarla chi fu così possente?,
O Dea di Cipro è ver che ogni dolore
Il figlio tuo è a risanar valente,
Ma co' farmachi suoi spesso egli inganna
Se medicando un cor poi più lo affanna.

25.

Il vasto piano sotto ciel ridente
Che accolse Rea col suo diletto vago,
Stà sopra un isoletta in oriente,
Giusto rimpetto all' isola Cipago;
Soave è il clima, il suol così fiorente
Da far beato chi là vive e pago
Della esistenza, come se il gentile
Ivi regnasse ognor mese d'Aprile.

26.

Sopra i tanti odorosi arbori densi
Gli usignuoletti àn nidi, e ai canti loro
Un illare gorgheggio unire viensi
D'altri augellini in armonioso coro;
Un fiumicello rivoletti immensi
Spinge fra l'erbe e i fiori in spiaggia d'oro
Rapido scendò al mar, e su la sponda
Si confonde del mar colla quet' onda.

27.

E sopra un colle verdeggiant e ameno
Magnifico un palazzo quindi appare,
Che si riposa di un giardino in seno
E che la vista sua mette sul mare;
Alla maestade l'eleganza appieno
Conforme mostra a chi lo stà a mirare;
Di terso avorio egli è tutto formato
E alle nozze di Marte è destinato.

Marte con Rea al palagio s'incammina
 Come ad albergo in cui esser felice ,
 Una ninfa gli incontra e umil s'inchina
 Con altre che la seguon, e a Rea dice;
 Ecco le ancelle tue nostra reina,
 Or tutto imponi a noi che eseguir lice ;
 E le soglie d'argento àn già varcate ,
 Poi molte sale con pompa adornate.

29.

D'ogni stanza quà son tutti eleganti
 Gli arredi e ricchi , ma più vaga è quella
 Dove il talamo s'erger degli amanti
 Splendida al par del globo d'una stella ,
 Da un alto pomo tutto di brillanti
 Si stende un bianco vel trapunto in bella
 Foggia , d'oro , che il letto d'ogni lato
 A padigion ricopre e tien serrato.

30.

Sulle pareti d'alabastro schietto
 Gentili storie scorgonsi effigiate ;
 Quà scherzano le Grazie , che rimpetto
 Sono da Amore e Flora contemplate ;
 Là rapir Dafne Apollo il giovanetto
 Tenta fra i boschi , e altrove le variate
 Sue volte spiega l'Iride vezzosa
 E de' suoi raggi il camarino inrosa.

31.

Quì Rea beata vive al Nume unita ,
 Quì sovente da lui si sente dire. ;
 O soave ristoro di mia vita
 Tu dolce del mio cor sommo desire ,
 Ed Ella tutta in estasi rapita
 A tali detti spera l'avvenire
 Ognor più lieto ; misera ! ignorava
 La sorte che il Destin le preparava.

32.

Già la settima luna non ben scorse
Allor che il Fato a lei troppo crudele
Dove Marte sen gio Venere accorse ,
E là dal cielo vidde l'infedele ;
Furibonda dinanzi a Giove corse
A disfogar le proprie sue querele ,
E giunta a Giove presso in questi detti
Parlò del proprio cor i mesti affetti.

33.

O padre mio del fulmine signore ! ,
Potrai soffrire tu quanto viddi io ? ,
Sappi che Marte preso a un turpe amore
Fatto è infido all' Olimpo e all' amor mio ;
Ah ! se tu non ti scuoti a un tanto orrore
Cosa sarà di me , pensa , tu Dio ,
Se una mortale della bassa terra
A me Dea dell' Olimpo osa far guerra !

34.

Del suo affetto è colei fatta superba
Chè quale sposa ei se la stringe al seno ,
Marte del divo onor cura non serba
Come fosse egli pur ente terreno ! ,
E sopportar deggio tal doglia acerba
Senza un istante avermi mai sereno ! ,
Ah ! no ; tu nol soffrir padre agli Dei
Ma vendica del cielo i torti , e i miei !

35.

Giove dolce rivolto alla sua figlia
Dal suo alto seggio , sorridendo disse :
Serena , o cara , le turbate ciglia
Chè dee seguir ciò che il Destin prefisse ;
Nessun evento l'ordine scompiglia
O lieto o infausto , o di pace , o di risse ,
Chè tutto il Fato a tempo in sua ragione
Come vuole che segua ognor dispone.

36.

Nè ti sdegnar con la regal donzella
 S' ella di Marte in braccio si riposa ;
 È fisso che da lor prole gemella
 E necessaria venghi , e se ei sua sposa
 La noma intanto , tu conosci o bella ,
 Che de' mortai la vita è lieve 'cosa ,
 Che tutti i lor più dolci alti contenti
 Non durano se non brevi momenti.

37.

Nè ti affannare nò se il tuo guerriero
 Per poco a mortal donna s' è concesso ,
 Chè invan già la lusinga il suo pensiero
 Di aversi a lungo un tanto bene appresso ;
 Anzi se ella non scerne il fatal vero
 Con lei pietosa tu mostrati adesso ,
 Quel foco il Fato accese , ed il tuo amante
 Ravveduto ti avrai più ognor costante. —

38.

Ma della Madre udito avea il lamento
 Cupido , e poi che Giove tacque , a lei
 Accostatosi il figlio , — il fier tormento
 Dice , s' acqueti in te , dagli occhi bei
 Tergi l' amaro pianto , io vuò al momento
 Te confortar , delizia degli Dei ,
 Rendendoti l' amante , ed il suo affetto ;
 Madre non dubitar , io tel prometto !. —

39.

Così dicendo si librò sull' ali
 E qual candido Cigno spiegò il volo ;
 Partì dalle region degli immortali
 E passando di globi immenso stuolo
 Sù questa terra giunse dei mortali ,
 E sopra ad alto monte fermò il volo ;
 Guardò lontano , e vidde in riva al mare
 Marte sedersi , e l' idol suo chiamare.

40.

Vieni, ei dicea, deh! vieni, mia diletta,
Meco a seder sù questa sponda d'oro,
L'arpa tua reca che quì tutto aspetta,
La voce tua gentil o mio tesoro;
Te attende pur la mattutina aurette,
Dal golfo delle perle l'onde loro
Mandan le gemme a te su questa sponda
Perchè al tuo canto il lor fragor risponda.

41.

E Rea là corre, e a lui seduta a canto
Sposar la voce a l'arpa così prese;
Tu sei il mio dolce amor, sì t'amo tanto!
Chè amare sol da te mio core apprese;
E pur sublime amor! se in te cotanto
Mi fa beata!, or chi al Mondo intese
Felicità simile?, e dove ancora
Altra Ninfa può dir un Dio m'adora!

42.

O regali donzelle della terra,
Se quà vedreste voi l'idolo mio
Son certa mi fareste un'aspra guerra,
Ma vano vi sarebbe ogni desio
Perchè il suo cor nel petto mio si serra,
E dimmi tu, mio ben, come cred'io
Dimmi, ti serberai sempre costante
Sempre quant'ora sei ardente amante?

43.

Ma l'amoroso sguardo tuo mi dice
Che immenso amor nel seno per me senti,
E che sperarti fido a me pur lice,
E che gli affetti tuoi mai saran spenti;
Abbenchè fragil creta io son felice
In pensieri sì cari e sì possenti;
Ed oh! così pur sia o mio divino,
Che amante amata io t'abbia ognor vicino!

44.

Nè riederai più certo fra le stelle
 Da me lontano nelle nubi avvolto ;
 Ned io con gli occhi chiederotti a quelle
 Ma sempre quì vagheggierò il tuo volto ;
 Chè assorta nelle tue sembianze belle
 Io veggo il cielo tutto in te raccolto ;
 Canta così e da sonno inusitato
 Sorpreso il Nume poi le dorme a lato.

45.

Ella estatica lui dormente mira
 E improvviso un sopor lei pur rapisce ,
 Le cade l'arpa , il dolce canto spira
 Ma del suo ben la fronte ancor blandisce ;
 Amor non visto intorno a lor s'aggira
 È desso che insidioso così agisce ;
 Rea si sforza a guardar il suo diletto ,
 Ma s'addormenta alfin sul di lui petto.

46.

Scese Ciprigna allor dal cielo presta ,
 Loro s'accosta con al fianco Amore ,
 Egli le dice, non tosto si desta
 Marte , ed avrassi già libero il core ;
 Madre , non esser d'altro a lei molesta ,
 Ti basti alfin per lei l'alto dolore
 Di perdere per sempre quell' amante
 Che cotanto credeasi aver costante.

47.

Ciprigna a lui ; ebbèn nò , non temere
 Nuocer non voglio al già turgido seno ;
 Di lei denno le Grazie or cura avere ,
 E riportarla al suo natio terreno ;
 E volta alle sue figlie , ecco , in potere
 Vostro confido quel viso sereno ,
 Nell' agile mio cocchio la ponete
 Ite con lei là dove già sapete !

48.

Pronte le tre figliole della Dea
L' udito cenno adopransi a eseguire,
Sulle lor braccia affabilmente Rea
Sollevan mentre seguita a dormire,
Adagiata nel cocchio ella giacea,
Dalle colombe rapido a fuggire
Fu tratto il carro in loco assai lontano
Giusto diretto verso il suolo albano.

49.

Povera Rea che ignora, e non s' avvede
D' esser strappata a suoi più dolci affetti!
Forse a un sogno bugiardo or presta fede
Sognando forse i primi suoi diletti;
Ma invece ai lari suoi ecco già riede,
Già le son poco lungi i patri tetti;
Già compie il suo cammino pel sentiero
Dell' aria omai vicina al fatal vero!

50.

La trasportan le Grazie nel boschetto
Che in mezzo del giardin d' Amulio resta,
Quindi al materno riedono cospetto,
Chè più nessuna cura là le arresta;
Rea si risveglia, ed il suo caro oggetto
Cerca con gli occhi in quella parte in questa,
Ma il ciel, la terra, intorno di sè tutto
Cangiato vede, ed inspirar sol lutto!

51.

Ahi! dice, dove son, e chi mi toglie
Al Nume mio, al mio guerrier amato!,
Chi dal tenero nodo ora mi scioglie!,
E dove sei, idolo mio spietato?,
Ma quì riveggo d' Amulio le soglie!
E come quà son io? chi m' à portato?
Intendo intendo la mia sorte fia,
Marte mi abbandonò più mio non fia!

52.

Ah ! se non m' ami più, deh ! almen ti mostra
 Chè io ti rivegga una sol volta ancora ;
 Non ti rammenterò la fiamma nostra ,
 Che dico nostra ? . . . i' sono che t' adora ;
 Che tu non m' ami più tutto mi mostra ,
 E sará mio destino amarti ognora ! ,
 Ma pur per sempre non celarti o Dio
 Commoviti al crudele stato mio !

53.

Nò forse tu non sai ciò che a me svela
 Me madre fatta ; sì che il moto io il sento :
 Perciò t' affretta a me vieni , e mi ceta
 Al Zio crudele , che mi dà spavento ! ,
 Vieni al mio fianco pur allor che anela
 Io giacerommi nel fatal momento ,
 Onde io t' affidi la prole di Numi
 Perchè l' ascondi del tiranno ai lumi !

54.

Ricovero per me non àn le stelle
 Di un deserto qualunque or più gradito ;
 Così dicendo dalle luci belle
 Le scorre il pianto ; ed il lamento udito
 Venia di Amulio dalle fide ancelle ;
 Una fra d' esse à il core impietosito ,
 Le par di voce , che nota le sia
 Quindi s' affretta là donde venia.

55.

Della balia di Rea la figlia questa
 Era , ed assai la donzelletta amava ;
 La riconobbe , e attonita sen resta
 Inscia di ciò che in cor la martoriava ;
 Esser rinchiusa nel tempio di Vesta
 Fra le vergini ancor la riputava ,
 E ben restò commossa allor che il fato
 Suo doloroso Rea le à disvelato.

56.

In fretta in fretta per la sua dolente
Ella s' adopra , ed in segreta stanza
La cela ad ogni uman sguardo vivente
Con generosa assidua vigilanza ;
A visitarla penetra sovente ,
E già più sempre Rea tumida avanza
E giunse il dì che un duplice vagito
Svelò che due gemelli à partorito.

57.

Non tosto Amulio , il crudo re sapea
Dei due congiunti suoi al mondo nati ,
Di rabbia ardente a un fido suo dicea
Che tosto a lui gli vengano recati ;
E quel servo fedel itosi a Rea
Entrambi dal suo sen li à distaccati
Essendo giunto a lei in quel momento
In cui lor dava il primo nutrimento.

58.

Allor gridò la Madre desolata ;
Oh ! non mi tor mia tenerella prole ,
Strappandosi il bel crin tutta affannata
Seguiva ad esclamar dogliosa ; or vuole
Amulio me del tutto disperata ,
Ma tu ridici a lui le mie parole ,
Digli sì digli che di Marte i figli
Indarno vorrà esporre a rii perigli.

59.

L' ode Faustùlo e parte , ed il racconto
Di Rea riporta al rege , e uditi i detti :
Egli soggiunse : ebbene tosto affronto
Io di Marte lo sdegno ! , i pargoletti
A morte io danno , e risoluto e pronto
Recali a morte tu fuor de' miei tetti ! ,
Sì questa odiosa ed abborrita prole
Per sempre tolta sia ai rai del sole !

60.

Tu questa sera tacito li porta,
E t'accompagni pur fausta la sorte,
Dove sul Tebro densa selva è sorta
E là gli uccidi d' una bina morte!,
Svenali prima, e poi lor salma morta
L' onda del Tebro che seco si porte!,
Schiva ogni indizio al mondo se in onore
T' ài pur la grazia tu del tuo Signore!

61.

Nè paventare nò l' ira del Nume
Chè anzi al contrario per la udità frode
Di lei, che sua si dice e si presume
Che ella punita venghi in ciel ne gode;
Di questa veritate egli mi è lume;
O divo Marte si che Amulio t' ode;
E ti sente e obbedisce, o prode iddio
Ancor Faustùlo il fedel servo mio!

62.

Faustùlo ascolta e incerto fra sè pende
Se dee eseguire quanto il re gli impone,
Il Nume teme, ma dal re dipende
E il timor più vicino à più ragione;
Amulio ei lascia, i due gemelli prende
Entro una cesta entrambi se li pone,
E della notte al denso tenebrore
Il cenno v' à eseguir del suo signore.

63.

Per sentier solitario occulto move
E in vasto e folto bosco entrò furtivo,
Crede che solo quivi si ritrove
Ma una voce gli grida; ah! ognora privo
Della luce del ciel sia lui che altrove
Ciò ch' è d' altrui si porta e v' à giulivo
Con la sua preda lungi, e lascia intanto
Chi n' era il possessor in duolo in pianto!

64.

Quindi piangente presso a lui s' accosta
 Una leggiadra donna , egli la crede
 Una Ninfa del bosco ; e che ti costa
 Tanto dolor ? , le dice , ed ella , il piede
 Signor , arresta che stà quì nascosta
 Poco lontan un' agnelletta ; riede
 In sua casa colui che la rapiva
 Perchè te udito e visto ei si fuggiva.

65.

Così dicendo delle stelle al lume
 Sotto un albero scorgon l' agnelletta ,
 Se le accosta la donna , e a quel barlume
 Se le asside vicin sopra l' erbetta ;
 Ed oh ! Faustulo , dice , io sento il Nume ! ,
 Ah ! sì quei due fanciulli tu rispetta ! ,
 Prenderli in cura a me sola s' addice ,
 A me li lascia , e vanne tu felice ! —

66.

Ben or ravvisa Faustulo tremante
 Che costei non è donna , e non donzella ;
 Al sapere , al parlare , al suo sembiante
 Una Diva del ciel conosce in ella ;
 Umilmente prono le stà innante ,
 Pare uomo cui manchi ogni favella ,
 Dal di lui fianco il ferro ella brandisce
 E l' agnelletta ratta là ferisce ; —

67.

Poi dice a lui ; l' acciar di sangue tinto
 Tosto riporta al tuo signor e digli ;
 Che eseguisti i suoi cenni , e sia convinto
 Che il Tevere ingojò di Marte i figli ;
 L' ascolta il veglio di pallor dipinto ,
 E prima che il suo ferro in man ripigli
 Vede l' agnella in un pavon cangiarsi
 Ai piedi della Dea docil fermarsi:

68.

Faustùlo allor: ah! certo Giuno sei!,
 Eccoti i bambinelli, al mio signore
 Volo, . . . e Giunone, ma tacer tu dei
 Quanto ti è quì palese!, in pien fulgore
 Una Nube raggiava a coprir lei,
 E parte il vecchio impressi nel suo core
 Portando l'agnelletta, e quel boschetto,
 I due gemelli, e di Giunon l'aspetto.

69.

Itosi da colà Giunone presta
 Squarcia la nube, e ai fanciullin si appressa,
 E quella, che gli accoglie breve cesta
 Levò a portar con la sua mano stessa;
 Cerca un sicuro asil per la foresta,
 Una spelonca vede, e scende in essa,
 Una lupa vi trova coi suoi nati
 Con fiera gelosia da lei guardati.

70.

A un cenno della Dea sparison elli,
 E nel medesimo tempo vi ripose
 Dei lupacini in loco i due gemelli,
 Che la lupa pian piano quindi ascese
 Sotto le poppe, ai teneri orfanelli
 Come fosser suoi figli, le amorse
 Sue cure imparte, gli riscalda e allatta
 E balia lor pietosa è così fatta! —

71.

Nella spelonca un raggio suo celeste
 A irradiarla, in partir lasciò la Dea,
 Dopo che ai bimbi quelle pietre infeste
 Cangiar in molli piume ella facea;
 In sua custodia tolse le foreste
 Che circondan la grotta ove di Rea
 Stan salvati i figlioli, onde il tiranno
 Amulio, lor non rechi verun danno.

72.

Tre lune avean compito il loro corso
Allor che un giorno Tirsi un dei pastori
Di quei contorni erasi dietro accorso,
Della compagna sua giovin Licori,
Onde adoprarsi pronto in suo soccorso
A riscattar da quella grotta fuori
Due bianchi agnelli dal gregge mancati
Che in quella stessa grotta eran' entrati.

73.

La lupa all' improvviso mormorio ,
Che vollen così i Dei , rizzosi in piedi ,
E sbigottita e ratta indi fuggì ;
Licori allora al suo pastor , ah ! vedi
Quale portento or ne disvela un Dio ;
Mira , ed agli occhi tuoi credilo credi ,
Due bambini son quà , sembran gemelli ,
Oh ! come son gentili , e pafutelli !

74.

E Tirsi a lei , mira davver destino !
Noi che da un lustro sposi senza prole
Viviamo , spinge quà questo mattino
Un Nume certamente , ed egli vuole
Che in loco d' un amabile bambino
Or due ne abbiam , a Lui che sempre suole
Prodigi oprar , o mia diletta sposa
Obbediam ! . . . li raccoglie ella amorosa.

75.

E li bacìa ed esclama ; entro il mio petto
Mi palpita di Madre ora l' amore ,
E misto pure a sì soave affetto
Mi crucia insieme il perfido timore
Che insorga a disturbar nostro diletto
Talun che li pretenda , ed al mio core
Crudel gli involi ; ma qual vero padre
Tu li custodirai , ed io qual madre.

FINE DEL CANTO PRIMO.

CANTO DECIMOOTTAVO.

1.

Poichè Romolo tutto ebbe disposto
 Per festeggiar la pace, e celebrare
 I suoi sponsali, alla finestra accosto
 Donde soleva Ersilla vagheggiare
 Lieto recossi, e dall'amato posto
 Ripiglia a lei col liuto suo parlare,
 E tale fa sentire un armonia
 Che mai simil non à eccheggiata in pria.

2.

L'anima sua con tal suono diceva ;
 Mio ben ritorno a te farmi sentire,
 Il ciel ti tolse, il ciel mi ti rendeva
 Pietoso alfin dopo crudel patire ;
 Per te diletta mia Romol doveva
 Pene cotante al mondo pur soffrire !
 Ma non mi lagno più de' miei tormenti
 Se tanti ora m'attendono contenti !

3.

Tutto cangiò d'aspetto in un istante,
 La pace in questo suol e nel mio core
 Tu donna sol recasti, e il tuo semblante
 L'ire quietò nel campo del valore ;
 Te cara tanto al tuo fedele amante,
 Unico mio soave immenso amore,
 Tutto di gioja nel mio cor ripieno
 Io dolcemente stringerommi al seno.

4.

Sì che sarà del Tebro la regina
 Con verecondo marital affetto,
 Sì che sarà l' illustre mia Sabina
 Le cento volte al dì stretta al mio petto,
 Tu non vedrai risorger mai mattina
 Nè giunger notte, o amore mio diletto,
 Senza che ti si mostri lo tuo sposo
 Tenero amico, e amante affettuoso!

5.

Il liuto tacque; ma la sua armonia
 Scese nel cor di lei che disse, adesso
 O puro suon che inebrii l' alma mia
 Or senza affanni udirti mi è concesso!,
 In avvenire senza pena ria
 Potrò sentirti lieta a me d' appresso,
 E nel mio amor così costante e casto
 Or felice vivrò senza contrasto.

6.

Pur ti ò raggiunto a forza di martiri
 Prezioso giorno e desiato tanto,
 Oh! ben sparsi finor pianti e sospiri! ;
 Bella virtude che io pregio cotanto
 Come è beato lui che per te aspiri
 Acquistarsi nel mondo ognora quanto
 Desia, e prosegue ratto in suo sentiero
 Col valor che à fra l' armi un prò guerriero!

7.

Entrambi questi amanti sì pensando
 Alle delizie del loro avvenire
 Si addormentâr, e si destârò quando
 Tornò l' aurora in cielo a comparire;
 Limpido il sol quel dì venia spuntando
 E mano a man co' raggi suoi coprire
 Accorreva il terren tutto esultante
 Del re di Roma, dell' eroe amante.

8.

Del dì comparso liete son le genti ,
Già montati sui loro alti corsieri
Ornati di pomposi abbigliamenti
I Roman s'adunavan cavallieri,
E in gara di vestiti i più avvenenti
S'affollano i pedoni pei sentieri ,
Chi quà , chi là sen v`a per quella terra
Secura alfin d'ogni timor di guerra.

9.

Finir le risse ma il guerriero forte
Che fondò la cittade degli eroi
S'impalma sposo già , si fa consorte
Quindi in armi appariscon tutti i suoi;
Della Romana e Sabina coorte ,
Van prima i Duci , e le milizie poi
Con quell'ordine come ognuno fea
Quando ad aspra battaglia procedea.

10.

E che a battaglia van diriasi ancora
Alla vista dell'armi rilucenti ,
Alle sembianze che pur sono ognora
Guerresche e di marziale foco ardenti ;
E se i vessilli sventollan tuttora ,
E se si senton bellici istrumenti ,
Pur tutto ciò non è di guerra segno ,
Di pace anzi soltanto è saldo pegno.

11.

La pace , l'amistade ora , e l'amore
Movon solo quell'armi e mandan fuori ,
Ma fra i guerrier di sì alto valore
Chi sparge ora le vie di scelti fiori ?
Chi ancora vien ai sposi a far onore ?
Son dessi i due pastor Tirsi e Licori ,
Quei stessi che dal ciel ebbero in sorte
Salvar Romol fanciul da cruda morte.

12.

L' uno e l' altro compresi d' alto affetto
Stan contemplando tutte quelle schiere,
E pur d' abbandonar il proprio tetto
Di Romol ricusaro alle preghiere ;
Dal campestre soggiorno lor diletto
Si staccar poichè udir che il cavaliere
Oggi annodarsi sposo à risoluto ,
Quindi in Roma recarsi àno voluto.

13.

Serti di rari fiori tributare
Venla Licori alla sposa diletta ,
E mentre nella reggia penetrare
Voleano i due pastor, ivi s' affretta
Grossa una calca per colà passare ,
E dopo questa gente in grande stretta ,
Due mille giovinetti cavallieri
In ordin vengon sopra i lor corsieri.

14.

Poi molte dame seguono e donzelle
Adorne in ricche spoglie candidette ,
Ben guarniti destrier cavalcan elle ,
Son desse le Sabine le più elette ,
Che sembrano a vederle tante stelle ,
Ma in mezzo ad esse quale si frammette
Lucido sole al paragone loro ?
Di Romolo è la sposa ed il tesoro !

15.

Licori in lei si fissa chè altre volte
L' ebbe veduta , e la ravvisa adesso ,
Fattasi strada in fra le donne molte
E giunta a Ersilla finalmente presso ,
Le dice , o degna tu sposa del forte
Romol che t' allevai , a me concesso
Or sia di offrirti un piccol serto almeno
In memoria di questo dì sereno.

16.

Ersilla accoglie il serto sorridente
E fra le gemme del suo crin sel pone,
Al nobil tratto applaude quella gente,
E d'Ersilla alla tanta degnazione,
Chè quei fiori, vicin la risplendente
Corona mise che le diè Giunone,
Ma più che ogni altro Romolo à goduto
Di simil tratto, e s'è pure piacciuto.

17.

Romolo segue tosto dopo lei
Da Curzio, Tazio, ed altri accompagnato,
Da vessilli, da schiere, e da trofei,
Venìa con lunga pompa seguitato;
E fra le donne poi cavalcan sei
Scelti guerrieri alla sposa da lato,
Tre sono a destra, e tre dall'altra parte
Che l'accompagnan al tempio di Marte.

18.

In questo tempio stà d'Imene l'ara,
In questo tempio tutti giunti sono,
In questo tempio alla sua gente cara
Romolo parla ancor in tale tuono;
Disparve prodi ogni ria pena amara;
Alfin pace dal ciel avemmo in dono,
Chè il Duce a me delle nemiche squadre
È amico, e il genitor di lui m'è padre.

19.

Ecco Romani alfin son fatti nostri
Amici li Sabini a noi diletti,
Sicuri dividete i lari vostri
Con essi, a noi congiunti e amati oggetti,
Sempre ciascun di voi loro dimostri
Quanto caro vi sia l'avervi stretti
In amistà con ei, l'avere un solo
Di due popoli fatto in questo suolo.

20.

Or tutti giusti, generosi, umani,
D'esser ognora Romolo v'invita,
Pria di eseguir alcun de' vostri piani
L'alta del cielo invocherete alta.
Udiste o voi gloriosi miei romani!,
Questi son nella aurora sì gradita
In cui pace è conchiusa, i miei consigli
A voi sudditi miei, a voi miei figli.

21.

Volto indi a Tazio il viso suo sereno,
Più vicino lo fece a sè venire,
Affettuoso se lo strinse al seno
Dicendo, Roma senta quanto udire
Le avanza ancor da me; del mio terreno
Il dominio io teco vuò partire,
Noi regneremo insieme in Roma mia
Da due persone uno il voler sol sia!

22.

Tazio che a malincuore fino ad ora
Alle feste assisteva, e ognor silente,
Romolo abbraccia, e dice, ah! chi mai fòra
Che resista a virtù così possente!
Ah! sì che io t'amo, e sono da quest'ora
Quale mi vuoi, vicino un tal valente
Apprenderò soltanto a far contenti
I popoli, e le nostre unite genti.

23.

Curzio che stassi alla sua figlia presso
Or lieto grida, pace ai due Regnanti,
E il nodo marital si stringa adesso,!
A cenno tal son tutti ebbri e festanti,
Romolo è all'ara, Ersilla v'è con esso,
Si stringono la mano gli due amanti,
Il popol grida, IL GIURO È PRONUNZIATO
CHE PACE ASSODA E IL TEBRO FA BEATO!

FINE DEL POEMA.